

L'operaio

NOTIZIA: LE TELECAMERE SONO ENTRATE ALLA FIAT. E CI HANNO TROVATO GLI OPERAI

La classe operaia non va più in paradiso e non va nemmeno in televisione. Il che non sarebbe certo grave, se non corrispondesse a un vero e proprio tabù che grava sui temi legati alla fabbrica. Perciò è meritevole che «Primo piano» (il programma di seconda serata di Raitre) abbia dedicato l'altra sera una puntata alla Fiat vista dall'interno. Dove una volta le telecamere non potevano entrare e dove, anzi, non dovevano entrare nessuno, come in un fortino assediato. Tanto che c'è ancora chi si scandalizza perché Berlinguer andò fuori dai cancelli a portare la sua



solidarietà agli operai in lotta. Operai che, come ci ha mostrato il bel filmato di Santo Della Volpe, si sono enormemente ridotti di numero, ma continuano a esistere, continuano a lavorare e anche fortunatamente a lottare. E l'orologio, in fabbrica è il metro di tutto, del lavoro a catena come della lotta sindacale. Perché - ha raccontato un vecchio lavoratore - a Mirafiori non ci sono più i pavimenti in legno che assorbivano il grasso, ma i ritmi sono aumentati. Poi il documentario è uscito dai reparti dove si costruisce un'automobile ogni 90 secondi ed è entrato nella casa di un operaio, costruita con il lavoro di tutta la vita. E lì non tomano i conti, fatti non più con l'orologio alla mano, ma con la busta paga e le rinunce da fare ogni mese. Mentre la pensione è una meta che viene continuamente spostata in avanti da chi sostiene che la classe operaia non esiste più.

Maria Novella Oppo

BERLINALE Evento firmato da De Niro, «The Good Shepherd» affonda le mani nel cuore del sistema di potere Usa, la Cia. Ma la critica è molto sottotraccia, così l'hanno voluta. Buona accoglienza, nonostante una certa lentezza narrativa...

di Lorenzo Buccella / Berlino

La faccia è l'unica cosa che non cambia mai. Bloccata nell'espressione rigida da camicia inamidata, con tanto di riga a schiacciargli i capelli su un lato e occhiali dalla montatura solida e secchioncella. Eppure, dietro quella maschera pulita, tenuta in fronte per tutto l'arco del film da un Matt Damon impassibile, passano via i vent'anni più carsici della storia americana. Passo a passo, nel suo organigramma occulto di poteri che



Un'immagine da «The Good Shepherd» di De Niro

TRENT'ANNI DOPO Vietato a Zurigo Censurato in Svizzera il «Salò» di Pasolini

Dopo oltre 30 anni ancora censura per Pasolini. La polizia di Zurigo ha vietato la proiezione in una chiesa protestante dell'ultimo film del grande regista italiano Pier Paolo Pasolini *Salò o le 120 giornate di Sodoma*, del 1975, invocando il codice penale che reprime la diffusione della pornografia violenta. Ne ha dato notizia ieri una fonte della polizia elvetica. La chiesa protestante di Sankt Jakob, nella quale da due mesi si svolge la proiezione serale di opere del regista italiano, si preparava a proiettare il suo ultimo lavoro. Il ciclo avrebbe dovuto chiudersi stasera con la proiezione del film ispirato a de Sade contro la Repubblica di Salò (1943-1945).

Il pastore della chiesa di Sankt Jakob, che in un primo momento aveva dato il suo consenso alla proiezione, non si è poi opposto alla richiesta della polizia. Il pastore però non ha annullato un dibattito tra esperti che sarebbe servito da introduzione alla pellicola. L'articolo del codice penale, invocato dalla polizia municipale di Zurigo, stabilisce che non sono «considerate pornografiche le opere che hanno un'importanza culturale degna di protezione».

Pasolini dopo la realizzazione di *Salò* aveva ricevuto minacce di morte da militanti di estrema destra. Il cadavere del regista fu trovato il 2 novembre del 1975 su una spiaggia del litorale romano.

Chi è Cia non è figlio di Maria...

si dispiega dalle confraternite segrete «Skull and bones» (ne hanno fatto parte anche i due presidenti Bush) partorite nell'utero ricco dell'università di Yale, scivolando poi, quasi per filiazione diretta, nei servizi strategici della seconda guerra mondiale giù fino all'apertura di quell'ombrello planetario di intrighi che si ha con la nascita e il consolidamento della Cia. Circuiti paralleli alle verità ufficiali che inevitabilmente buttano in giro le scaglie infette della storia recente, salvo poi rinserarle le une sulle altre all'interno di quella pigna compatta che è il mito della sicurezza della propria nazione. O forse, ancor più precisamente, quella fede acritica per cui lei ha sempre ragione. Non a caso, s'intitola ironicamente *The good shepherd*, il buon pastore, con un chiaro riferimento biblico, il film che ieri a Berlino ha visto il ritorno alla regia di un



grande del cinema come Robert De Niro. E così, a ben quattordici anni di distanza da quel *Bronx* che aveva perustrato gli universi multietnici da quartiere, eccolo tornare dietro la cinepresa per allargare e non di poco i perimetri del suo racconto, stendendoli lungo l'arco di una pellicola da quasi tre ore. E se l'impatto classicamente infarcito di azioni di spionaggio, propaganda e sabotaggio non vira nella direzione di un thriller mozzafiato, è solo perché De Niro sceglie un altro passo, rallentato negli stacchi e nelle dinamiche per lasciarsi il tempo di inserire un doppio-fondo sentimentale, tale da rendere più esplicita e didascalica la vicenda del protagonista. Perché, in fondo, usando lo stratagemma di partire dalla fine, ovvero dai giorni del 1961 in cui viene progettata la Baia dei Porci, il viaggio a ritroso nella storia viene compiuto attraverso lo sguardo e i flashback dell'agente Edward Wilson (Matt Damon). Lui, giovane idealista dalle belle speranze ai tempi degli studi, accalappiato ben presto dalle lusinghe dei circoli più influenti e di lì a poco, pronto a qualsiasi sacrificio pur di preservare il ruolo salvifico di «soldatino» dell'intelligence in giro nel mondo. E questo anche a livello familiare, dove, prima, accetta compromessi

senza amore sposando Angelina Jolie, e poi vive le ripercussioni più drammatiche senza per questo mettere mai in discussione il proprio senso del dovere. Che poi è quello ampiamente esplicitato in uno scambio di battute con un Joe Pesci, versione informatore, in cui si dice che se gli italiani fanno perno su chiesa e famiglia, gli irlandesi sulla patria, gli ebrei sulla tradizione, gli americani invece possono solo credere negli Stati Uniti d'America perché tutti gli altri non sono altro che ospiti di passaggio. E allora non può certo stupire che in mezzo a tutti questi via-vai tempo-

Senza retorica ma senza indietreggiare De Niro penetra nella vita di un agente e ne svela il credo: gli Usa sono la sola morale

BERLINALE Un film austro-tedesco su una operazione «sepolta»: i nazi coinvolsero un esperto ebreo per falsificare dollari e sterline «I falsari»: nel lager la fabbrica segreta che doveva battere gli Alleati

di Gherardo Ugolini / Berlino

Sachsenhausen è un nome di quella speciale topografia che circonda l'orrore nazista. È il nome di un campo di concentramento tra i più importanti, costruito a metà degli anni Trenta nei pressi di Oranienburg, a una trentina di chilometri da Berlino. Vi furono rinchiusi tra il 1936 e il 1945 oltre 200.000 prigionieri, la metà dei quali non ne è più uscita. E proprio Sachsenhausen, con tutte le visioni di atrocità infame che rievoca, ha fatto la sua comparsa sugli schermi della Berlinale grazie al film *Die Fälscher* («I falsari»), una coproduzione austro-tedesca per la regia di Stefan Ruzowitzky.

Il racconto è centrato su un fatto storico poco conosciuto: proprio lì, all'interno di

rali nella storia, accompagnati da una girandola illustre di attori (dai maiuscoli Turturro e Hurt, passando per Alec Baldwin e tanti altri) l'escalation di misfatti che congestiona la coscienza di Wilson sembra avere il pregio di assestare uno sguardo a lunga prospettiva. Per una volta, infatti, la tanto sbandierata «perdita dell'innocenza» americana non viene più associata e ridotta pubblicitarmente a un singolo evento traumatico, ma si scioglie all'indietro in un lungo percorso di «corruzione» che ha la forza narrativa di risalire alla consapevolezza delle origini più lontane, quando ancora il miraggio del terribile nemico aveva contorni più pallidi e garantiva «giustificazioni» meno impegnative. Perustrazioni a vasto raggio che, se da un lato pagano pegno a un patto familiare un po' troppo calcato nelle sue scene clou, dall'altro riescono a pedinare la biografia di un vero e proprio virus infettivo: quello che dall'ingenuità di un'ideale ci fa passare alla complicità, poi alla diffidenza, via via fino al cinismo spietato che ci impone di non avere più amici. Del resto, se dio comanda, anche un figlio può essere ucciso.

BERLINALE Ecco il primo film cinese «Tuya's Marriage» la piccola grande donna

Gobbe scure di cammello, greggi di montoni, sciami multicolori, lande di terra screpolata ai margini del mondo. Là dove tende e sentieri sono semplici tratti di solitudine all'interno di un deserto brullo, di tanto in tanto sporcato dall'ingresso visivo di qualche motoretta sgangherata o di qualche furgoncino ante-litteram. Questo, perché, in fondo, quella che passa davanti ai nostri occhi nel primo film cinese di Wang Quan'an *Tuya's Marriage* (sarà distribuito dalla Lucky Red) è una «pastorale mongola» che non si chiude nei cerchi atemporali del mito, ma si lascia permeare sullo sfondo, e sempre fuori campo, dall'altro lontano dei grandi ribaltoni industriali della Cina di oggi. E così, l'occhio a mandorla della Berlinale, dopo aver rimpolpato con Park Chan-wook esuberanze patologiche coreane, ieri si è messa a scandagliare quei va-

sti lembi di suolo abbandonato che stanno nel nord-ovest della Mongolia Interna e che oggi sembrano inchiodati ai bordi improduttivi della storia. Così, mentre il governo costringe i pastori a trasferirsi nelle vicinanze delle città per reclutarli come forza contadina, ecco profilarsi l'ultimo baluardo di terra dedicata al pascolo e lì, in mezzo, il lavoro di resistenza della protagonista Tuya. Donna dagli zigomi che paiono scolpiti dal vento proprio per il tempo speso nella steppa a cavalcare in solitaria il proprio bestiame, combattendo contro tutte le avversità. Che non sono poche e man mano vanno a coagularsi in un dramma epico-sentimentale, vista la presenza di un marito handicappato e il tentativo, al sopraggiungere di nuovi problemi di salute, di sposarsi una seconda volta per riuscire a mantenere l'intera famiglia. Sta lì, in fondo, lo sforzo dolcemente titanico di una donna che cerca di «aggiustare» il compromesso con le usanze tradizionali nel punto più alto della sua dignità personale. Una costanza che fa da plasma sotterraneo a un film rustico e delicato nella sua costruzione visiva, tanto da spingersi avanti nella misura piena dei suoi soffi drammatici. **l.b.**

nuto nel Lager di Mauthausen, Sorowitsch è trasferito a Sachsenhausen. La sua abilità di falsario è necessaria per concretizzare quanto previsto dall'operazione Bernhard. Ma qui scoppia un problema di coscienza: fino a che punto si può accettare di colla-

borare coi carnefici alla realizzazione di un piano che potrebbe portare alla vittoria dei nazisti in cambio di un trattamento un poco migliore rispetto a quello degli altri prigionieri del campo? C'è chi come il giovane comunista Burger (August Diehl) si adoperava in tutti i modi per boicottare la stampa di banconote false. Ma la maggior parte dei falsari di Sachsenhausen, compreso Sorowitsch, pur tra mille rimorsi e tormenti, finisce col subire il ricatto.

Diretto da Stefan Ruzowitzky, il film racconta in che modo nei campi di sterminio si poteva essere tentati di collaborare

La pellicola di Ruzowitzky, che si basa sulle memorie di uno dei prigionieri, ha un pregio particolare: racconta l'esperienza dei lager in un modo non convenzionale scandagliando le diverse possibili reazioni che si producono quando si è messi di fronte a scelte radicali in cui è in gioco la sopravvivenza individuale.